

I monaci nell'ex-Birmania: religiosi inermi che difendono la dignità di un popolo

Tra la fine di settembre e i primi giorni di ottobre, la ex-Birmania – detta ora Myanmar – ha vissuto un grande movimento di protesta popolare contro la Giunta militare che governa il Paese, alla quale hanno partecipato inaspettatamente anche i locali monaci buddisti. La protesta è stata repressa con la violenza ed ha provocato diverse vittime sia tra i religiosi, sia tra i civili: sebbene la censura governativa abbia di fatto isolato il Paese dal resto del mondo, le pur pochissime immagini arrivate in Occidente (ormai purtroppo famosa, ad esempio, la fotografia del cadavere martoriato di un monaco pubblicata su quasi tutti i giornali italiani) bastano a far capire quanto sia brutale la repressione in corso.

In queste ultime settimane si sta svolgendo una difficile negoziazione, patrocinata dalle Nazioni Unite, per favorire un processo di riconciliazione nazionale tramite il dialogo tra i rappresentanti dell'opposizione locale, che ha chiesto con forza il ritorno alla democrazia, ed i capi del regime militare. Stando ai reportage più documentati, le cause della protesta risiedono principalmente nella povertà provocata dall'autarchia statale imposta dalla dittatura che domina la ex-Birmania ormai da tempo: con essa, quello che era uno dei paesi più floridi del Sud-est asiatico è sprofondato in una serie devastante di primati negativi, dall'esportazione di stupefacenti al reclutamento di bambini soldato; dal lavoro forzato sfruttato per realizzare opere pubbliche alla corruzione; dal reddito pro-capite bassissimo alla malnutrizione degli abitanti, nonostante una produzione di riso che potrebbe tranquillamente soddisfare il fabbisogno alimentare della popolazione.

Padre Piero Gheddo, storico e autorevole missionario del PIME, in un dettagliato resoconto ha spiegato che a creare questa situazione ha contribuito pesantemente l'adozione dal 1962 del *Lanzin*, un intransigente programma di governo d'ispirazione socialista portato avanti ormai da decenni dal regime militare. Vi si teorizza che «al posto di dio [in minuscolo] bisogna mettere l'uomo, che è l'essere supremo» promettendo «una società prospera, ricca, fondata sulla giustizia» in cui «non c'è posto per la carità. Noi faremo di tutto, con metodi appropriati, per eliminare atti e opere di falsa carità e assistenza sociale. Lo Stato pensa a tutto. Nutrire ed educare i figli dei lavoratori sarà esclusiva responsabilità dello Stato, quando ci saranno abbastanza risorse economiche. L'attività di imprese sociali fondate sul diritto di proprietà privata è contro natura e non fa che sfociare in antagonismi sociali».

Appare innegabile che la comunità internazionale non sia stata capace di compattarsi a favore della richiesta di democrazia proveniente dagli ex-birmani e dai monaci, a causa degli interessi economici che alcune nazioni, del continente asiatico e non, hanno in Myanmar. Così, sebbene unanime sia stata la condanna per gli arresti, le deportazioni, le torture e le uccisioni avvenute dalla fine settembre, altrettanto vero è che non si riesce ad adottare una risoluzione contro il regime in grado di favorire l'attuazione delle riforme richieste. Il rischio è che la tragedia di quel popolo scivoli fuori dalla lista delle notizie "calde", delle priorità e dell'attenzione dell'opinione pubblica, presto dimenticata. Le soluzioni proposte per questa crisi non sembrano al momento sortire effetto: l'embargo selettivo posto in atto dall'Unione Europea tocca solo marginalmente le risorse a disposizione dei militari ed assume più che altro il valore di un segnale politico, peraltro smorzato dalla presenza di interessi da parte di alcune multinazionali europee nel Paese. Inoltre, diverse nazioni dell'Asia Sud-orientale – cui si aggiungono Russia, India e Cina (per quest'ultima, il Myanmar rappresenta un prezioso sbocco strategico nell'area dell'Oceano Indiano) – hanno relazioni politiche ed economiche con la Giunta militare, e non acconsentono al varo di sanzioni più restrittive. In questo quadro, appaiono ancora più eroiche e più disperate

le voci di chi ha protestato per le strade delle città sfidando la repressione; così pure la voce del premio Nobel per la pace Aung San Suu Kyi, agli arresti domiciliari in Myanmar da anni, che afferma: "non otterremo mai la democrazia se non la desideriamo dal profondo del nostro cuore".

Quanto avvenuto nella ex-Birmania ha mostrato però al mondo soprattutto uno dei non pochi casi in cui religiosi pacifici e indifesi, poi caduti a centinaia sotto la repressione, sono stati gli unici a raccogliere coraggiosamente la richiesta di condizioni di vita più dignitose per un popolo cui ciò viene negato quotidianamente. I monaci buddisti hanno peraltro invitato la popolazione a tenersi in disparte nelle proteste, per non rischiare le rappresaglie cui consapevolmente sono andati incontro. La gente comune ha però compreso che essi chiedevano migliori condizioni di vita per il bene di tutto un popolo ridotto alla miseria, ed ha per questo condiviso con loro tanto la protesta quanto la brutalità della reazione militare.

Viene da domandarsi, intanto, per quale motivo i molti gruppi e movimenti d'opinione solitamente attivi nella difesa dei diritti dell'uomo nel mondo non abbiano finora promosso, se non una mobilitazione, almeno qualche altra concreta iniziativa per invocare la fine della sanguinosa repressione. Al tempo stesso, non si può realisticamente sperare molto nelle diplomazie delle nazioni più importanti: troppe, ad esempio, sono le motivazioni politiche ed economiche che inducono queste nazioni a non premere sul regime cinese (sostenitore di quello birmano) con la minaccia di un boicottaggio delle prossime Olimpiadi di Pechino.

Ma da questa vicenda emerge anche un secondo interrogativo su cui vale la pena fermarsi a riflettere, e che non è sfuggito ad alcuni commentatori: non è forse una contraddizione che molti intellettuali e giornalisti italiani solidarizzino con la difesa della dignità umana fatta nel lontano Myanmar da membri del clero locale, ma poi usino un metro di giudizio ben diverso quando altre voci religiose in Italia intervengono nel pubblico dibattito per un'analogia difesa della dignità umana? In termini più espliciti: se si ammette come legittimo (e perfino ammirevole) l'impegno pubblico dei religiosi birmani per il bene del loro Paese, allora ci sembra che dovrebbe essere ammesso come legittimo anche l'impegno pubblico dei religiosi italiani in materie che essi sentono decisive per il bene del proprio Paese (come avvenuto recentemente per la difesa della vita e della famiglia). Cosa che invece di solito viene contestata: quasi ogni giorno, da articoli di giornali e dichiarazioni pubbliche di personaggi politici viene ripetuto in vario modo che la Chiesa cattolica – in particolare – dovrebbe restare fuori da ogni tipo di discussione che riguardi la vita civile.

Converrebbe quindi che coloro che propagandano questa (presunta) incompatibilità tra religiosità e vita democratica osservassero meglio ciò che avviene nell'ex-Birmania. Lì, dove il particolare tipo di buddismo locale aveva già permesso che intorno ai templi fiorissero nel tempo ospedali, scuole e università per la popolazione, dei monaci stanno dimostrando non con le parole, ma con i fatti – e con il sangue – che una religiosità sinceramente e concretamente vissuta è l'unica condizione di vera promozione del bene dell'uomo. Solo dove è lasciato spazio per un'autentica spiritualità, dove il rapporto con un Mistero buono caratterizza profondamente la concezione della vita, ogni uomo può essere veramente amato e la sua libertà salvaguardata.

Per un approfondimento personale:

→ P. Gheddo: *Birmania: dove nasce la ribellione dei monaci*, in www.tracce.it/txt_birmania.html